

Rivoluzioni letterarie Riflettori accesi sul «flusso di coscienza» inventato dallo scrittore irlandese

Ulisse ha 90 anni e continua a vagare

Scadono i diritti, si ripubblica il più famoso libro di Joyce Quando uscì fece scandalo, oggi è sopravvalutato

di **Mario Bernardi Guardi**

Per il lettore medio l'"Ulisse" di James Joyce (in uscita il 5 gennaio prossimo, a quasi novant'anni dal battesimo, nei "Mammot" della **Newton** Compton, edizione integrale a cura di Enrico Terrinoni) è sempre stato - e resta - un libro inaccessibile. Anche se ad "entrarci" il povero, diciamo così, "lettore della strada", ci prova: in fin dei conti si tratta di una delle opere "di culto" del Novecento e legioni di critici togati ne hanno sfidato i percorsi labirintici. Ragion per cui liquidarlo con un "non ci ho capito niente" non è molto chic. E poi il succitato lettore avverte un vago senso di colpa a definire il capolavoro di Joyce illeggibile o incomprensibile o inarrivabile (e, in fondo, questo è un complimento), visto che con "un altro" Joyce si è cimentato senza soverchi affanni. Parliamo di "Gente di Dublino", che molti hanno letto al liceo, su consiglio dell'insegnante di inglese. Arrivata all'"Ulisse", però, ecco che la prof si limita a celebrarlo come un'opera "cruciale" nella cultura del Novecento, senza entrare nel merito e limitandosi a qualche cenno sulla trama. Perché?

Un sacro, reverenziale timore - c'è da scommetterci - nell'inoltrarsi in quell'impervia "Odissea" concentrata in ventiquattr'ore: il viaggio nella quotidianità di Dublino, con arrampicate in ogni possibile "immaginario", compiuto da Leopold Bloom, "ebreo errante" di strada in strada.

Eppure... Eppure, a ben pensarci, in "Gente di Dublino" - pubblicato nel 1914 - c'è già l'annuncio

di quell'"Ulisse" che esploderà con gran fragore nel febbraio del 1922, dopo una lunga gestazione. Queste le sequenze del parto letterario. Lo scrittore, insegnante di inglese alla Berlitz School di Trieste, dove conosce Italo Svevo, mette mano alla sua "Odissea" negli anni precedenti la Grande Guerra; alcuni capitoli appaiono sulla newyorkese "The Little Review" che però deve sospendere la pubblicazione a causa della reazione indignata di non pochi - e appunto molto scandalizzati - lettori; infine, nel '19, durante un nuovo soggiorno triestino, l'autore porta a termine la sua opera, pubblicandola tre anni dopo a Parigi, presso la Shakespeare and Company, su suggerimento dell'irsuto e incendiario Ezra Pound.

Uno scandalo, si diceva. Il libro, urlano i censori, è un sordido groviglio di blasfemia e oscenità. In Inghilterra e negli Stati Uniti ne è vietata la pubblicazione. Vade retro, Satana Joyce. Retrogradi!, contrattaccano gli spericolati alfieri dell'avanguardia, non capite un accidente, qui siamo di fronte ad uno straordinario, audacissimo esperimento narrativo. E per vent'anni la Parigi del Gotha "genio e sregolatezza" - Aragon, Eluard, Beckett, Hemingway, Fitzgerald... - coccola Joyce e il suo "antiromanzo" (così lo definisce Thomas Eliot, autore, sempre nel '22, dell'"antipoema" "La terra desolata").

Ma torniamo a "Gente di Dublino". Già in questo libro ogni storia contiene tante storie. Pubbliche e private. Individuali e universali. Un microcosmo - Dublino - che è tutti noi lungo le stagioni del viver

nostro: infanzia, adolescenza, maturità. Tutto esistenzialmente esemplare, e viceversa, ivi compreso l'armamentario sentimentale, emozionale, passionale che

è il nostro umanissimo corredo. Scialo di sogni e bisogni, incanti e disincanti, memorie ed oblii. Spero di pensieri sul "senso" della vita e il "mal di vivere", con la morte che fa l'occholino (sarà materia perfetta per un film, e infatti nel 1987 John Huston ne trae «The Dead», affidando il ruolo di protagonista alla figlia Angelica).

Tutto questo nell'"Ulisse" si dilata. L'intento è l'assoluto: un romanzo "magnum opus" che contenga tutto il vissuto, il pensato e il pensabile, in un gran laboratorio dove l'Autore ha accolto, certo, i maestri inglesi del poema eroicomico in prosa (Fielding, Richardson, Sterne), ma anche i classici (l'Odissea di Omero, con Ulisse-Harold Bloom, Penelope-Molly, moglie infedele, Stephen Dedalus-Telemaco: in questo caso, un giovane poeta idealista, in cui Bloom ritrova l'immagine del figlio perduto) e gli italiani (Dante, Giordano Bruno e Vico, letti in lingua originale).

Ma l'assoluto ha bisogno di essere forgiato in un linguaggio nuovo: ed ecco il "flusso di coscienza", l'azzardo di una scrittura in cui al tempo della quotidianità, alla serie banale dei "fatti", si mescolano le più svariate associazioni di idee, sensazioni, creazioni della mente, immagini, ricordi, umori e malumori, in frantumata, disarticolata connessione. Signori, l'"Ulisse" è questa suprema "astuzia" del caleidoscopico intelletto. Se vi si crede, vi si cede.

Meglio «Gente di Dublino»

Il romanzo che precede

l'avventura di Bloom

ha più vitalità e parla a tutti

INFO**Nuova traduzione**

Dal 5 gennaio in libreria «Ulisse» nella collana «Mammut» di **Newton Compton**, a cura di Enrico Terrinoni, anglista all'Università di Perugia (864 pagine 9,90 euro) Joyce (Dublino, 1882) pubblicò Ulisse il 2 febbraio 1922

→ Vita spericolata

James l'esule Quante sbornie a Trieste e a Roma

■ Una stanzetta in via di Monte Brianzo, nel palazzo dov'è ora lo showroom della Poltrona Frau. Era l'abitazione romana di Joyce, che visse qui nel 1906 con la compagna Nora e il figlioletto Giorgio. Il cattolico James si stabilì nella città dei Papi per lavoro. Da Trieste aveva risposto a un'inserzione della Banca Nast Kolb, che cercava un corrispondente in grado di leggere e scrivere in varie lingue. Joyce conosceva francese, tedesco, inglese e italiano. Lo accettarono. Prese servizio il 1° agosto, l'ufficio era fra Largo Chigi e il Corso. Durò poco. Non sopportava la caput mundi: «È come un uomo che si mantenga mostrando ai viaggiatori il cadavere di sua nonna». Beveva molto, scialacquava lo stipendio. Nora restò incinta per la seconda volta. Ma Lucia sarebbe nata a Trieste, dove i tre tornarono a marzo 1907. L'ultima sera passata a Roma fu drammatica. James prima di rincasare si ubriacò e non si accorse che gli rubavano il portafogli con la liquidazione.

**Esule**

Nella foto grande Joyce a Parigi con l'amica americana Sylvia Beach libraia in rue d'Odéon. Qui accanto una sua statua a Trieste, dove visse a lungo. Al centro il film del 1987 «The Dead» da «Dubliner» diretto da John Huston



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.